

Prima parte

Erano in tre. La stanza era grande e li teneva al riparo dal sole che incendiava la strada all'esterno. Seduti attorno a un tavolo, accanto all'angolo bar, bevevano whisky.

George, che era dietro il bancone, stringeva uno straccio tra le grosse dita e li ascoltava. Ogni tanto annuiva con la sua testa quadrata e diceva: «Ha ragione da vendere.» Più che altro li assecondava.

Walcott sfiorò a disagio una moneta che teneva nella tasca del panciotto. Erano tutti i soldi che gli erano rimasti, ed era un bel problema. Freedman e Wilson avevano pagato da bere, e ora toccava a lui. Non poteva permetterselo. Il suo viso flaccido e lentiginoso era lucido di sudore. Si toccò i baffi radi con il pollice sporco e prese ad agitarsi sulla sedia, nervoso.

«Al giorno d'oggi non si può andare da nessuna parte senza imbattersi in qualche pezzente schifoso e affamato alla ricerca di un posto dove dormire» disse Wilson. «Questa città è piena di barboni.»

Walcott si affrettò a dire: «Fa un caldo esagerato, non vi sembra? È troppo, persino per bere.»

Freedman e Wilson lo guardarono con sospetto. Poi Freedman svuotò in un sorso il suo bicchiere e lo sbatté sul tavolo. «Non fa mai troppo caldo per bere» disse.

George si sporse sul bancone. «Un altro giro, signore?» chiese a Walcott.

Walcott esitò, guardò le facce inespressive e diffidenti degli altri due e annuì. Appoggiò la moneta sul bancone con riluttanza, come se separarsene gli procurasse un malessere fisico. Disse: «Per me niente... solo due.»

Ci fu un silenzio pesante, mentre George versava il liquore. Gli altri due sapevano che quella era l'ultima moneta di Walcott, ma non avevano alcuna intenzione di fargliela risparmiare. Erano determinati a spillargli fino all'ultimo centesimo.

George prese la moneta, la guardò, la fece ruotare tra le grosse dita e la lasciò cadere nella cassa. Walcott seguì ogni suo movimento con dolorosa attenzione. Si girò un po' sulla sedia, per non guardare gli altri due bere, poi si coprì gli occhi con le mani.

Freedman si voltò e fece l'occhiolino a Wilson. Poi disse: «I soldi ce li hanno solo gli ebrei.»

«Ha proprio ragione, signore» disse George con aria severa.

«E certo che ho ragione» disse Freedman, sorseggiando il suo whisky. «Abe Goldberg, per esempio: possiede da solo quasi tutto il denaro di questa città.»

Walcott girò la testa. I suoi occhi chiari luccicavano. «Quello puzza proprio di soldi» disse. «E li sa usare dannatamente bene.»

Wilson scrollò le spalle. «Quella vacca di sua moglie gli cuce le tasche. Non beve, non fuma, non fa niente.»

Freedman fece di nuovo l'occhiolino. «È qui che ti sbagli» disse. «Ma quello che fa non gli costa nulla.»

Scoppiarono a ridere tutti assieme.

La porta a vento del locale si aprì e apparve una ragazza. Esitò nel fascio di luce sulla soglia, cercando di scrutare nell'oscurità della sala. Poi si avvicinò al bancone.

George disse: «Buongiorno, signorina Hogan, come sta suo padre?»

E lei: «Dammi una bottiglia di scotch.»

George allungò una mano sotto al bancone e le piazzò davanti la bottiglia. La ragazza gli diede una banconota, e mentre prendeva il resto si guardò intorno. Vide i tre che erano seduti lì a fissarla. Sembravano statue di cera, indifferenti a tutto tranne che a lei. Spostò lo sguardo dall'uno all'altro, poi scosse la testa e si voltò di nuovo verso il bar.

«Non ho tutto il giorno» disse. «Datti una mossa.»

George appoggiò il resto sul bancone. «Signorina Hogan...»

Lei prese rapidamente i soldi e la bottiglia. «Lascia perdere» disse, e uscì.

I tre si voltarono sulle sedie mentre se ne andava, con gli occhi spalancati e uno sguardo fisso e intenso. La videro spingere le ante e scomparire nella strada calda e bruciata dal sole.

Seguì un lungo silenzio.

Poi Freedman disse: «Non aveva niente sotto il vestito, avete visto?»

Walcott fissava ancora la porta, come se sperasse nel suo ritorno. Si asciugò nervosamente le mani su un berretto che teneva sulle ginocchia.

«Se fossi Butch, la scuoierei a forza di frustate... quella puttanella» disse Wilson.

«Ma quanto è bella?» intervenne George. «In questa topaia non c'è altra donna come lei.»

Walcott spostò lo sguardo dalla porta. «Sì» disse. «E avete visto cosa ha fatto prima di entrare? È rimasta sotto la luce del sole per un po', mostrando la mercanzia. A quella ragazza piace giocare col fuoco. Prima o poi finirà nei guai, non so se mi spiego.»

Freedman sogghignò: «Ma figurati. Quella lì non ha niente da imparare, te lo dico io. Ed è bella calda. L'ho vista di notte nei campi con uno di quegli ingegneri.»

Gli altri due spinsero avanti le sedie. Si chinarono sul tavolo. George li guardò. Avevano improvvisamente abbassato la voce. Non riusciva a capire quello che dicevano. Esitò, poi, sentendosi escluso, si allontanò dal bancone per mettersi a lu-

cidare i bicchieri. Comunque, si disse, non era proprio il caso di mettersi a fare commenti sulla figlia di Butch Hogan. Il vecchio Butch era ancora un tipo pericoloso.

L'ombra lunga di un uomo strisciò sul pavimento del locale, facendogli alzare di colpo lo sguardo.

L'uomo si fermò sulla soglia, tenendo aperte le ante. Un cappello malconco e unto, calato sul volto, gli nascondeva gli occhi. George lo guardò, notò il cappotto logoro e macchiato, i pantaloni consumati e le scarpe rotte. D'istinto si allungò in avanti e mise il coperchio sulla ciotola per gli snack gratis.

Un altro dannato barbone, pensò.

L'uomo entrò zoppicando. Guardò i tre al tavolo, che non l'avevano notato. Stavano ancora discutendo della ragazza. George si sporse di nuovo in avanti sul bancone e sputò nella sputacchiera di ottone. Poi, dopo quella dimostrazione di disprezzo, si raddrizzò e riprese a lucidare un bicchiere.

«Mi chiamo Dillon» disse lentamente l'uomo.

«Ah, sì? Non mi dice niente. Che vuoi?»

«Dammi un bicchiere d'acqua.» La voce di Dillon era profonda e decisa.

George disse, con tono ostile: «Qui non serviamo acqua.»

«A me la servirai, e anche volentieri. Mi hai sentito, bastardo? Ho detto che voglio dell'acqua.»

George allungò la mano sotto il bancone per prendere il bastone, ma Dillon all'improvviso si tolse il cappello e si sporse in avanti.

«Non ti conviene» disse.

I suoi occhi neri e freddi fecero rabbrivire il barista, che ritirò la mano di scatto. Dillon continuò a fissarlo.

George non aveva fegato. Era grosso e ogni tanto gli toccava sistemare qualcuno con il bastone. Lo faceva senza pensarci troppo. Ma quel barbone era diverso dagli altri. George sapeva che non sarebbe servito a niente fare il duro con un tipo così.

«Tieni, prendi l'acqua e vattene.» Fece scivolare sul bancone una bottiglia d'acqua.

I tre al tavolo smisero di parlare della figlia di Hogan e si voltarono sulle sedie.

Freedman disse: «Perdio! Un altro barbone!»

George cominciò a sudare. Si mosse dietro il banco per avvicinarsi a Freedman, scuotendo la testa per metterlo in guardia.

Dillon bevve un lungo sorso dalla bottiglia.

Sicuro di sé, anche grazie alla presenza dei due compagni, Freedman continuò: «Questo pezzente puzza. Sbattilo fuori, George.»

Dillon posò la bottiglia sul bancone e voltò la testa. La sua faccia bianca pareva fatta di argilla, e Freedman trasalì. «Sei il classico delinquente che prima o poi finisce ammazzato in piena notte» disse Dillon.

Freedman perse un po' di coraggio. Voltò le spalle e prese a parlare con Walcott.

Proprio in quel momento entrò Abe Goldberg. Era un ebreo piccolo e grasso, forse sulla sessantina, con un grande naso aquilino e due occhietti acuti. La sua bocca si sollevava agli angoli, donandogli un aspetto gentile. Fece un cenno a George e ordinò un ginger ale. Dillon lo guardò attentamente. Abe era vestito in modo semplice, ma aveva una spessa catena d'oro sul petto. Lo sguardo di Dillon si fece interessato. Abe lo ricambiò e disse: «Non sei di queste parti, vero?»

Dillon si mosse verso la porta. «Non far caso a me» disse.

Abe lo guardò, sospirò e appoggiò il bicchiere sul bancone. Si avvicinò a Dillon, senza smettere di scrutarlo. «Se hai bisogno di mangiare,» disse «vai al negozio qui di fronte. Mia moglie ti preparerà qualcosa.»

Dillon restò fermo a guardare Abe, scrutando con i suoi occhi freddi il viso del piccolo ebreo. Poi disse: «Sì, credo proprio che lo farò.»

I tre al tavolo e George lo guardarono trascinarsi fuori dal locale.

«È una brutta persona» disse Freedman. «C'è qualcosa di strano in lui.»

George si asciugò la faccia con lo straccio. Era sollevato dall'uscita di scena di Dillon. «Deve stare attento a quei barboni, signor Goldberg» disse. «Non sa di cosa sono capaci.»

Abe vuotò il bicchiere, poi scosse la testa. «Non c'è niente che non va in quel tizio. Ha solo fame» disse. Poi attraversò la strada ed entrò nel negozio.

Abe Goldberg era orgoglioso del suo negozio. Era ben fornito. Si poteva comprare ogni genere di merce. Forse a un prezzo un po' troppo alto, ma ne valeva la pena perché trovavi tutto nello stesso posto. Ti evitava di andare in giro sotto il sole, quindi era logico pagare qualcosina in più. A ogni modo, Abe ci sapeva fare coi soldi. Non li sprecava, né li sventolava sotto il naso della gente. Soltanto, li accumulava in banca e non ne parlava mai. Abe piaceva quasi a tutti. Era furbo, certo, ma le persone lo sapevano, e si erano abituate a contrattare: a volte, qualcuno riusciva a farlo abbastanza a lungo da ottenere quello che voleva a un prezzo inferiore. Il negozio di Abe era l'unico in città in cui si poteva contrattare sul prezzo. E a volte alle persone contrattare piaceva.

Abe camminò nel negozio fresco, avvertì i diversi profumi nell'aria e sorrise tra sé e sé. Sua moglie, che era un po' più grande di lui, scosse i riccioli neri quando lo vide. Era grassa e aveva enormi aloni di sudore sotto le braccia, ma Abe l'amava moltissimo.

«Goldberg,» gli disse «come ti è venuto in mente di mandarmi un barbone in cucina?»

Abe sollevò le spalle strette e allargò le braccia. «Aveva fame» disse. «Che dovevo fare?»

Sollevò il ripiano mobile del bancone e passò dall'altra parte. Con la piccola mano accarezzò il grosso braccio di sua moglie. «Tu sai cosa significa» disse dolcemente. «Abbiamo avuto fame anche noi. Lascialo stare, Rosey, per favore.»

Lei annuì. «È sempre la stessa storia. In città arriva un barbone dopo l'altro e si mettono tutti a cercare te. Sai che ti dico, Goldberg? Sei un coglione.» Il suo sorriso largo e carnoso lo deliziava.